

è la guerra il cattivo fine-vita

di Enrico Peyretti

in "Rocca" n. 15 del 1 agosto 2025

Si fa strada il pensiero di gestire il nostro fine-vita, cercando di addolcire in dignità la propria morte, quando è lunga e atroce. Mi pare che ciò non sia ingratitudine a Dio, Vita-che-dà-vita, perché, come ogni dono, la vita è affidata alla gestione responsabile di chi la riceve. Perché sarebbe male rinunciarvi dolcemente quando diventa uno sfacelo straziante e indegno? Ho conosciuto persone di vera nobiltà morale, malati terminali e molto sofferenti, che desideravano morire con dignità e coscienza, anche senza fare nulla per accelerare la morte.

Quindi, sembra giusto ragionare seriamente sul fine-vita, come nell'articolo di Erberto Petoia in Rocca (n. 11, 1° giugno 2025).

È giusto anche vigilare molto sulla possibile banalizzazione irrispettosa di quel dono e mistero, che è la nostra vita, piccola e fragile, ma seme di infinito.

In altri tempi la religione ha esaltato la sofferenza, come se fosse meritoria e gradita a Dio, ma oggi comprendiamo: «Andate e imparate che cosa vuol dire: misericordia io voglio e non sacrificio» (Osea 6,6; Matteo 9,13). La sofferenza va accettata quando è il prezzo per affermare un valore impegnativo, o per difendere e amare chi ha bisogno. Ma Dio non vuole che soffriamo, ché anzi fa tutto per il nostro bene e felicità.

Si può riflettere seriamente sul disporre della nostra vita personale, purché sempre rispettiamo come inviolabile la vita di tutti gli altri, affidata a noi tutti per essere solo rispettata, difesa, curata, liberata, come sacra, non a disposizione del potere, dell'economia, delle ideologie suprematiste, dei nazionalismi faziosi. Ma la vita propria è certamente bene spenderla per gli altri, per salvare altri, per affermare un ideale buono nella società. Gesù ci ha lasciato questa misura della sua legge d'amore: «Nessuno ha un amore più grande del dare la vita per i propri amici» (Giovanni 15,13). Perciò veneriamo chi ha dato la vita non per prendere potere, ma per liberare altri da oppressioni e ingiustizie.

Ogni giorno ci offendono e addolorano tanti sacrilegi contro la vita: guerre disumane, delitti coi coltelli di casa, femminicidi atroci. Ma allora perché continuiamo ad accettare come indiscusso il diritto degli Stati alla guerra, contro il diritto internazionale maturato dalla vergogna della guerra 193945? Oggi, insiste Jeffrey Sachs, il complesso militar-industriale (già denunciato da Eisenhower nel 1961) è un potere occulto che domina gli stessi Stati democratici: uno "stato profondo", non controllato dalla democrazia, impone alla politica gli interessi dell'industria di armi e del settore militarista, favorevole a provocare le guerre.

Gli Stati accumulano costosi e crudeli armamenti, istruiscono persone ad uccidere altre persone, anche disarmate, e usano tanta vita per dare morte, per avvelenare la convivenza universale. Si condannano le guerre aggressive ma si giustificano ancora, si lodano e si finanzianno le guerre difensive, che non sono meno omicide e stragiste delle aggressioni: anch'esse uccidono vite umane innocenti. Condanniamo la pena di morte, ma la guerra è sempre pena di morte extra-giudiziale.

Perché la cultura storica e politica non vuole imparare dalla storia stessa che sono possibili giuste difese (preventive e attuali) dalla violenza aggressiva senza confermare le armi omicide come logica unica, ripetuta e fatale? La politica corrente è ignorante di umanità: crede che la nonviolenza sia viltà e sottomissione, mentre invece è quella "forza della verità della vita" (Satyagraha, di Gandhi) che i maestri hanno vissuto e comunicato (anche con vaste esperienze popolari), sapendo risolvere i conflitti con giustizia, cercando la pace coi mezzi della pace, sapendo soffrire senza far soffrire, e al limite morire senza uccidere, con dignità umana più vera del militare che uccide.